

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

28.2010

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

III CONVEGNO DI STUDI ESCHILEI, GELA 21-23 MAGGIO 2009

Giuseppina Basta Donzelli – Vittorio Citti, <i>Introduzione</i>	1
Giovanna Pace, <i>Aesch. 'Pers.' 97-9: problemi metrici e testuali</i>	3
Stefano Amendola, <i>Eschilo 'Pers.' 329</i>	21
Paola Volpe Cacciatore, <i>Eschilo 'Pers.' 813-5 e 829-31</i>	35
Anna Caramico, <i>Il δις ταῦτόν eschileo: forme di pleonasma nel terzo episodio dei 'Persiani' di Eschilo</i>	47
Riccardo Di Donato, <i>Ritualità e teatro nei 'Persiani'</i>	59
Liana Lomiento, <i>L'inno della falsa gioia in Aesch. 'Suppl.' 524-99</i>	67
Matteo Taufer, <i>Aesch. 'PV' 113 πεπασσαλευμένος?</i>	93
Antonella Candio, <i>Aesch. 'Ag.' 7</i>	103
Carles Garriga, <i>Aesch. 'Eum.' 778-93 (=808-23); 837-47 (=870-80)</i>	113
Paolo Cipolla, <i>Il 'frammento di Dike' (Aesch. F 281a R.): uno 'status quaestionis' sui problemi testuali ed esegetici</i>	133
Piero Totaro, <i>Su alcune citazioni eschilee nelle Rane di Aristofane ('Mirmidoni'; 'Agamennone' 104)</i>	155
Véronique Somers, <i>Eschyle dans le 'Christus Patiens'</i>	171
Paolo Tavonatti, <i>Francesco Porto e l'esegesi eschilea nel Rinascimento</i>	185

ARTICOLI

Pietro Pucci, <i>The Splendid Figure of Κῦδος</i>	201
Stefano Caciagli, <i>Il temenos di Messon: un contesto unico per Saffo e Alceo</i>	227
Ioannis M. Konstantakos, <i>Aesop and Riddles</i>	257
Giorgia Parlato, <i>Note di lettura ai 'Cypria': fr. 4.3, 9.1, 32.2 Bernabé</i>	291
Mattia De Poli, <i>Odiseo, Oreste e l'ospite-supplice. Nota testuale a Eur. 'Cycl.' 368-71 e Aesch. 'Eum.' 576-8 (e 473-4)</i>	299
Francesco Mambrini, <i>Il lamento di Eribea: Sofocle, 'Aiace' 624-34</i>	309
Marta F. Di Bari, <i>'Οδ' ἐκείνο: Aristofane, 'Cavalieri' 1331, 'Nuvole' 116</i>	329
Renato Oniga, <i>I fondamenti linguistici della metrica latina arcaica</i>	343
Nicola Piacenza, <i>«Come una rana contro i grilli»: note in margine ad una metafora teocritea ('Id.' 7.37-42)</i>	369
Fulvio Beschi, <i>Archia: tre note sugli epigrammi</i>	377
Andrea Filippetti, <i>Cicerone e Sallustio: l'effictio di Catilina</i>	385
Alberto Cavarzere, <i>La veste sonora di Hor. 'carm.' 1.1.36</i>	395
Nadia Scippacercola, <i>La violenza nel romanzo greco</i>	399
Eulogio Baeza Angulo, <i>'Quid istic pudibunda iaces, pars pessima nostris?' La impotencia como motivo literario en el mundo clásico</i>	433
Maria Cecilia Angioni, <i>L'Orestea nell'edizione di Robortello da Udine (1552)</i>	465
Chiara Tedeschi, <i>Le fonti di Thomas Stanley, editore di Eschilo</i>	479
Jean Robaey, <i>Racine, 'Iphigénie', Acte 1, Scène 1: un exercice de philologie comparée</i> ...	505
Alfonso Traina, <i>«Me iuvat in prima coluisse Heliconia iuventa!» (note al latino di Sainte-Beuve e di Musset)</i>	535

RECENSIONI

L. Battezzato, <i>Linguistica e retorica della tragedia greca</i> (A. Candio).....	543
G. Mastromarco – P. Totaro (ed.), <i>Commedie di Aristofane. Volume II</i> (T. Gargiulo).....	546
G. Mastromarco – P. Totaro, <i>Storia del teatro greco</i> (M. Tauffer).....	550
Q. Cataudella, <i>Platone orale</i> , a cura di D. Cilia e P. Cipolla (S. Maso).....	552
M. Fattal, <i>Le langage chez Platon. Autour du 'Sophiste'</i> (S. Maso).....	555
G. Movia, <i>Alessandro di Afrodizia e Pseudo Alessandro. Commentario alla 'Metafisica' di Aristotele</i> (S. Maso).....	558
L. Savignago, <i>Eisthesis. Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici</i> (G. Galvani)...	561
F. Pagnotta, <i>Cicerone e l'ideale dell' 'aequabilitas'</i> (L. Garofalo).....	568
E. Narducci, <i>Cicerone. La parola e la politica</i> (P. Mastandrea).....	572
P. Fedeli – I. Ciccarelli (ed.), <i>Q. Horatii Flacci Carmina Liber IV</i> (A. Cucchiarelli).....	575
G. Salanitro, <i>Silloge dei 'Vergiliocentones Minores'</i> (P. Mastandrea).....	581
D. Dana, <i>Zalmoxis de la Herodot la Mircea Eliade. Istorie despre un zeu al pretextului</i> (M. Tauffer)..	583
E. Narducci – S. Audano – L. Fezzi (ed.), <i>Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea</i> (C. Franco).....	589
Maria Grazia Falconeri, <i>Sulla traduzione</i>	591

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA

Redazione

FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, RENATO ONIGA, ANTONIO PISTELLATO, GIANCARLO SCARPA, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, CARLES MIRALLES, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>
info@lexisonline.eu

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@lett.unitn.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Publicato con il contributo del
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e Vicino Oriente
Università Ca' Foscari Venezia

Copyright by Vittorio Citti
ISSN 2210-8823

che non toglierà nulla al valore di questo lavoro: esso segna un sostanziale progresso nella nostra comprensione dei criteri ecdotici antichi e si configura, con ciò, come un supporto imprescindibile per l'edizione moderna dei testi poetici della Grecia classica.

Giampaolo Galvani

Fausto Pagnotta, *Cicerone e l'ideale dell'aequabilitas. L'eredità di un antico concetto filosofico*, Quaderni di Paideia 6, Cesena, Stilgraf Editrice, 2007, pp. 156; ISBN: 88-902201-2-0; € 22,00.

Fine conoscitore della tradizione filosofica greca, come sottolinea anche Bruno Zucchelli nelle pagine di presentazione della brillante ricerca di Fausto Pagnotta di cui mi avvio a dar conto, Cicerone rimase non poco colpito da una delle idee che più nel profondo la solcano: quella che la realtà, pur connotata da una diversificata molteplicità, sia comunque riconducibile a unità, potendosi leggere come un insieme organico di elementi differenti e talora opposti, governato da proporzione ed equilibrio.

Risalente nella sua prima elaborazione ad Anassimandro, cui va invero ascritto il merito di una rappresentazione della nascita dell'universo sottratta al mito e permeata da una prima forma di pensiero razionale, essa viene ripresa e sviluppata dalla scuola pitagorica, per la quale a dominare il cosmo e anche l'anima è l'armonia, intesa come combinazione misurata delle parti di un tutto idonea ad assicurare il loro accordo complessivo, e da Eraclito, celebre per la dottrina dei contrari che generano concordia, per poi ricomparire, variamente circostanziata ed estesa a campi del sapere nuovi, nelle teoriche di altri filosofi. Empedocle, per esempio, si serve del concetto della mescolanza di elementi eterogenei tra loro ben amalgamati pure «in ambito medico-anatomico» (p. 31), per spiegare la formazione dei corpi dei viventi. Mentre Platone, ispirandosi a una convinzione maturata all'interno della cerchia ipocratica, ritiene che la malattia tragga origine da un'alterazione della situazione di equilibrio in cui normalmente si trovano le sostanze che compongono gli organismi umani, manifestando altresì l'opinione che, al pari di quanto avviene per lo stato di salute, anche il suono musicale e l'ordine nel cosmo riflettano un'unità armonica determinata dall'accordo di elementi antagonisti. E pure Aristotele scorge nel modello dell'unione bilanciata di forze opposte la chiave per decifrare più di un settore dell'esperienza, compreso quello socio-politico: a suo dire, la *polis* poggia infatti su elementi, quali i singoli e le rispettive classi di appartenenza, tra loro in costruttiva tensione, essendo i perni di persistenti relazioni, specie di scambio, informate al criterio di giustizia, intesa come reciprocità secondo proporzione. Ma anche Zenone e i seguaci dell'indirizzo stoico da lui fondato mettono a frutto il principio speculativo di cui andiamo parlando, giungendo a predicare, sulla base del medesimo, che la miglior forma di governo è quella mista, che coniuga ciò che è proprio della democrazia, dell'aristocrazia e della monarchia.

Impressionato, come già ricordato, dal canone interpretativo in considerazione, l'Arpinate – ed è questa la tesi centrale del Pagnotta – non si è limitato a rievocarlo in qualche punto della sua produzione letteraria, tessendone l'elogio, ma è andato ben oltre: intorno al medesimo ha infatti edificato parti significative della sua vasta riflessione, trasfigurandolo in «quell'ideale di coesione, di stabilità, di equilibrio e di uniformità che egli cercò di realizzare per se stesso e per la *civitas* romana» (p. 48) e che solleva enunciare attraverso il sostantivo *aequabilitas*, l'aggettivo *aequabilis* e l'avverbio *aequabiliter*.

Sotto il profilo etico, l'insegnamento di Cicerone, che sul punto segue Panezio, a sua volta tributario del pensiero stoico, è invero nel senso dell'*aequabilitas in omni vita*, ossia nel sen-

so che il soggetto «deve mantenere nella vita una coerente uniformità, senza *discrepantiae* tra le *personae* (i caratteri) della sua natura, sia universale (in quanto appartenente al genere umano) che individuale, e il suo modo di comportarsi nella quotidianità» (p. 56). E quanto al versante psicologico, dello stesso Cicerone è la raffigurazione della condizione di salute e di malattia dell'animo «come presenza o mancanza di equilibrio e uniformità, *aequabilitas*, nei pensieri e nei giudizi» (p. 57). Qualità, quelle dell'equilibrio e dell'uniformità, che, sempre secondo Cicerone, rendono altamente pregevoli dal punto di vista estetico un discorso storiografico o un intervento oratorio. Questo, in particolare, per lui raggiunge la forma ideale ove strutturato come «un insieme di elementi», costituiti dalle parole, «ben disposti tra loro», in maniera tale da creare un risultato di «uniformità equilibrata e di coesione» (p. 61), e qui torna ovviamente l'*aequabilitas*, ovvero di fluidità e armonia, di pienezza e compiutezza.

E non è tutto. Perché, come evidenzia il Pagnotta, «gli stessi concetti di uniformità, di equilibrio e di proporzione» sono «poi utilizzati da Cicerone ed espressi ancora per mezzo dei termini *aequabilis/-e*, *aequabilitas* nella sua articolata riflessione filosofico-giuridica e in quella politico-costituzionale riguardante l'ideale della costituzione mista» (p. 66).

Più precisamente, di *ius aequabile* Cicerone parla in più passi del *De inventione*, ergendolo a «elemento che contraddistingue la civiltà» (p. 70), in quanto, come si trae da 1.2 e 1.102, preclude agli individui di risolvere i loro conflitti ricorrendo alla brutale forza fisica, secondo il rozzo modello proprio dei primitivi, e impone agli stessi una vita di relazione che risponde a criteri di razionalità. Suo carattere primario, d'altro canto, è quello di essere *par*, ossia, come emerge da 2.68 e 2.162 e anche da 2.41 s. del *De officiis*, uguale per tutti, «estendendosi in modo uniforme a tutti coloro che ne sono partecipi, senza escludere nessun cittadino» (p. 73).

Espressione di equilibrio, il *ius aequabile* si mostrava all'Arpinate quale prodotto dell'uomo suscettibile di un'agognata conoscenza ed evoluzione scientifica. A suo avviso, infatti, esso, organizzato secondo un ordine sistematico e coerente grazie a un'*ars* in mano ai filosofi, la dialettica, sarebbe stato meglio padroneggiabile e più agevolmente adeguabile alle mutevoli esigenze della società. E se ciò si legge in 1.186-8 del *De oratore*, dal successivo 1.190-2 si ha conferma che Cicerone, personalmente interessato alla realizzazione di un progetto così ambizioso, avvertiva come ineludibile il criterio teoretico «dell'uniforme unità equilibrata e proporzionata del molteplice»: tanto da sostenere «che la materia del diritto, divisa per *genera*, deve essere riunita», quasi si trattasse di «membra di un corpo che, da divise, devono essere ricondotte a una loro unità funzionale» (p. 77), per cui «si riproponeva ... in un contesto di teoria del diritto il concetto di insieme coerente e uniforme costituito da parti diverse [qui normative] ben integrate tra loro» (p. 78). Che, poi, Cicerone abbia concretamente proceduto alla stesura di un'opera in cui così fosse rappresentata quella materia è credibile, atteso che più fonti antiche attribuiscono a lui la paternità del perduto *De iure civili in artem redigendo*.

Naturalmente, ricorda il Pagnotta, per Cicerone assumeva particolare importanza l'atteggiamento di chi aveva il compito di decidere le controversie insorte tra i cittadini, avvalendosi di un *ius* cui era indefettibile l'*aequabilitas*, idonea appunto a predicare, del diritto da applicare, la sua «uniformità equilibrata» (p. 78): costui, com'è attestato in 1.88 s. del *De officiis*, deve infatti «saper dimostrare affabilità, autocontrollo, *altitudo animi*, mitezza e clemenza, ma se necessario, per il bene dello Stato ..., anche *severitas*». Il suo comportamento abituale sarà comunque quello dettato «dalla moderazione, *mediocritas*, di matrice peripatetica». Ciò garantirà «una giusta proporzione tra pena e colpa», impedirà «che per le stesse cause alcuni siano duramente puniti, altri neppure siano richiamati», in spregio alla necessaria uniformità equilibrata di giudizio, insita nell'*aequabilitas* del *ius* (pp. 82 s.).

Del resto, se, in virtù di questa, il diritto riesce a rendere a sua volta «ben equilibrato, proporzionato e uniforme il *corpus rei publicae*» – anch'esso inteso «come insieme di parti differenti che deve risultare coeso» –, garantendogli «stabilità con il risolvere i contrasti e i conflitti tra i suoi *cives*» (pp. 81 s.), si capisce perché Cicerone in 2.209 del *De oratore* intraveda in coloro che vulnerano il diritto gli autori di un temporaneo stato di disarmonia sociale, destinato a essere prontamente superato, con ripristino della condizione di normalità, attraverso il loro assoggettamento a sanzione, che equivale alla piena riaffermazione del diritto.

L'uniformità equilibrata del diritto, nella quale per Cicerone si sostanzia l'*aequabilitas iuris*, per lo stesso Cicerone, avverte poi il Pagnotta, non comporta un'indistinta eguaglianza dei cittadini, dovendo l'ordinamento tener conto, specialmente ai fini dell'accesso al governo della cosa pubblica, del diverso valore dei singoli. Sulla scia del pensiero aristocratico greco, l'Arpinate collega dunque indissolubilmente l'*aequabilitas iuris* all'idea di proporzione, giungendo a sostenere – in 1.43 e 1.53 del *De re publica* e per bocca di Scipione – che, ove essa ne prescindesse, saremmo di fronte a un'*aequabilitas iuris* del tutto *iniqua*. In vista in questa presa di posizione di Cicerone, per il quale, come appena detto, l'*aequabilitas iuris* «si deve attenere, in rapporto al conferimento degli *honores*, a un criterio di proporzione basato sul rispetto dei *gradus dignitatis* di ogni cittadino», è ovviamente una dura critica al «carattere egualitario e livellatore» che lo stesso concetto di *aequabilitas iuris* viene ad assumere «nel contesto politico rappresentato dalla radicalità della democrazia ateniese» (p. 88). Sicché non stupisce affatto leggere, ancora in 1.43 del *De re publica*, un attacco agli Ateniesi, i quali, demandando al popolo le decisioni politiche e gran parte di quelle giudiziarie, con conseguente omologazione di tutti i cittadini, compromettevano l'ordine interno della loro città. Un ordine, chiarisce poi il Pagnotta, che per Cicerone ogni città ha e deve preservare, riflettendosi in esso l'ordine del cosmo, che, come sappiamo, già «per diversi filosofi antichi era regolato e strutturato secondo la proporzione e l'equilibrio delle parti e degli elementi che lo costituiscono» (p. 90). Per cui, può concludere sul punto l'autore, anche sulla base di una serie di passi provenienti dal *De finibus bonorum et malorum* e dal *De natura deorum*, se per Cicerone il cosmo è «una struttura ben ordinata e organizzata nelle sue molteplici parti», così debbono altresì essere, nel suo ideale politico, «la città e lo Stato grazie a un criterio di proporzionalità stabilito secondo i diversi gradi di *dignitas* dei *cives*» (p. 91).

Ancora su questi indugia poi il Pagnotta, respingendo la tesi di quanti vogliono Cicerone vicino a posizioni oligarchico-timocratiche e propenso a riconoscere «una connotazione censitaria dei *gradus dignitatis* e quindi dell'*aequabilitas iuris*, facendo riferimento alla distinzione in base al censo, propria della costituzione serviana, citata in *De re publica* 2.39 da Scipione, che l'Arpinate approva in quanto essa dà più peso al voto dei cittadini facoltosi» (p. 94). Aderendo all'opinione del Lepore, lo studioso ritiene infatti che per Cicerone i *gradus dignitatis* «riguardino la differenziazione tra cittadini attuata in nome della *dignitas* individuale, propria di ogni cittadino che si distingue dagli altri per valore, e non sulla base di posizioni di rinomanza e di considerazione sociale dovute al censo o alla classe d'appartenenza» (pp. 95 s.). E a riprova di ciò egli adduce vari brani particolarmente significativi, tra i quali 2.157 e 2.166 del *De inventione*, dove Cicerone collega la *dignitas* a valori di ordine etico, come la *virtus*, e non al denaro, che anzi, in 4.15.17 dell'*Ad Atticum*, viene considerato come «elemento che livella gli uomini rispetto alla *dignitas*» (p. 97), e 1.51 del *De re publica*, in cui l'Arpinate, «elogiando il governo degli *optimi viri*, ben diverso nella sua concezione da quello dei *pauci opulenti*, mostra tutta la sua disapprovazione per quei *cives* che, per ignoranza della *virtus*, accordano il proprio consenso a coloro che, non per il valore personale, ma grazie alle proprie ricchezze o alla nobiltà di nascita detengono con *insolens superbia* il potere e il titolo di *optimates* senza essere *optimi viri*» (p. 100).

L'*aequabilitas*, osserva ulteriormente il Pagnotta, secondo Cicerone permea la costituzione romana. Questa, come risulta da 1.69 e 2.42 s. del *De re publica*, unisce infatti in sé, «in un insieme coerente, uniforme ed equilibrato», gli elementi propri delle tre forme semplici di costituzione: «quello monarchico rappresentato dai consoli, quello aristocratico dal senato e quello popolare dal popolo che si esprime attraverso i *comitia*» (p. 103). Superiore a ogni altra, una costituzione siffatta, *permixta e temperata*, per l'Arpinate assicura un sistema di governo tendenzialmente stabile, in quanto poco esposto al pericolo di capovolgimenti politici, in cui nessun organo detiene in via esclusiva il potere, essendo questo frazionato e distribuito in capo alle diverse componenti della *civitas* in modo armonico.

Ragionando così, peraltro, Cicerone, scrive il Pagnotta nelle pagine finali del suo lavoro, palesa la forte influenza esercitata su di lui da «alcune delle principali idee filosofico-politiche fiorite in ambienti pitagorici o neopitagorici, che si richiamano alla fervida speculazione filosofico-politica sviluppatasi nel IV secolo a.C. nella Taranto di Archita, dove proprio il concetto dell'armonico bilanciamento di elementi differenti in un insieme proporzionato e uniforme fu applicato alla politica, nel tentativo di realizzare il principio pitagorico del contemperamento, della *krasis*, nella quale – come rileva il Ferrero – 'si riflette il più antico nocciolo psicologico e fisiologico del pitagorismo crotoniate'» (pp. 108 s.). D'altro canto, aggiunge il Pagnotta sulle orme del Gabba, se con il pitagorismo Roma era entrata in contatto nel IV secolo a.C., nel periodo della sua espansione in Magna Grecia, restandone suggestionata al punto da elevarlo, e per non poco tempo, a «cultura ufficiale» (p. 111), da attribuire al re Numa, con evidente errore sul piano cronologico, l'adesione alla dottrina in parola e da erigere a Pitagora una statua nel comizio, il «cuore ideologico della città» (p. 112), di un neopitagorismo si registra un'ampia diffusione nella Roma del I secolo a.C.: per cui è naturale che Cicerone potesse subire il fascino di questa rinata «corrente spiritualista, essenzialmente antiepicurea» (p. 110). Un fascino apertamente confessato, per giunta, dal momento che l'Arpinate non fa mistero della sua ammirazione per Publio Nigidio Figulo, cui riconosce il merito della reviviscenza in Roma della «filosofia italica dei Pitagorici» (p. 110), né della sua reverenza «nei confronti dell'autorità sapienziale di Pitagora e dei Pitagorici» (p. 112), certo estesa al campo politico: come dimostra 2.154 del *De oratore*, in cui egli rende onore a Numa e indirettamente ai Pitagorici per la comune *sapientia constituendae civitatis*.

Già dai Pitagorici, del resto, era coltivata l'idea, ripresa da Cicerone allorché si pronuncia per la bontà della costituzione mista e del governo in mano a una «classe del merito» illuminata dalla virtù, «di uno Stato ben coeso, le cui componenti sono equilibrate e accordate in maniera proporzionata, grazie alle leggi dell'armonia» (pp. 114 s.): in conformità, a ben vedere, ai dettami di un modello concettuale originariamente elaborato in ambito matematico e musicale e poi applicato al campo politico-sociale. Né la memoria dell'estensione operativa di questo modello, praticata dai Pitagorici, è perduta da Cicerone, come testimoniano due importanti brani del *De re publica*: 6.18, dove significativamente compare l'avverbio *aequabiliter*, essendo difficile non scorgere nell'armonia di suoni di cui lì si parla, come osserva il Pagnotta rifacendosi a Ronconi, «il simbolo di ciò che è sul piano politico la 'forma mista', ... quell'armonia che è sintesi dei contrari» (p. 119); 2.69, in cui è stabilito «uno stretto rapporto tra il concetto musicale di *harmonia* e quello politico-sociale di *concordia*, tra la società armonicamente proporzionata ed equilibrata nelle sue diverse componenti» e la funzione riconosciuta «alla *iustitia* e quindi ... all'applicazione del *ius*, cioè quella di garantire il mantenimento e la conservazione di tale società armonicamente strutturata» (p. 118).

Ecco dunque perché si può dire, scrive a suggello della sua fatica il Pagnotta, che «l'idea dell'unione proporzionata ed equilibrata di elementi diversi accordati tra loro in un insieme armonico e uniforme», utilizzata in seno alla filosofia antica «per dare un ordine e una spie-

gazione razionale alla complessa eterogeneità del reale sia fisico-naturale che politico-sociale», rappresenti per Cicerone una «chiave interpretativa» di portata generale (p. 119), uno strumento conoscitivo e ricostruttivo, evocato con il termine *aequabilitas*, centrale all'interno del suo ricco e poliedrico pensiero.

Ed è, questo, un risultato degno della massima considerazione, raggiunto dall'autore attraverso un percorso lineare, costellato di puntuali richiami alle fonti, cui si accompagnano attente citazioni della copiosa bibliografia elencata nelle pagine (125-42) che precedono i tre indici (*rerum graecarum, rerum latinarum e locorum*: pp. 145-56) collocati a chiusura del libro. Il quale, almeno agli occhi di uno studioso dell'antico ordinamento romano, sconta peraltro un limite, verosimilmente derivante dalla formazione culturale del pur bravo Pagnotta, cui sembra in effetti estraneo il momento squisitamente tecnico del diritto: quello di un'eccessiva semplificazione o, se si preferisce, compattazione del *ius* al quale guardava Cicerone, che porta per esempio ad annacquare i diversi caratteri che il medesimo presentava a seconda che fosse collegato, dallo stesso Cicerone, ai rapporti tra *cives*, alla struttura costituzionale ovvero al potere punitivo in ambito criminale. Ma si tratta di un limite fecondo, destinato com'è a sollecitare gli specialisti del diritto romano a cimentarsi in indagini sul pensiero giuridico di Cicerone volte a superarlo. E che, proprio per questo, dovranno confrontarsi sistematicamente con l'opera del Pagnotta, attingendovi quel molto di buono che vi si trova.

Università di Padova

Luigi Garofalo

Emanuele Narducci, *Cicerone. La parola e la politica. Storia e Società*, Roma, Editori Laterza, 2009, pp. XVIII-450; ISBN 9788842088301; € 30.00.

Questa composta da Emanuele Narducci è una biografia in piena regola, scritta con l'intento preciso di informare il pubblico colto nei riguardi di un autore amatissimo (perciò volentieri difeso contro le accuse malevole degli storici novecenteschi, dal Mommsen in avanti); ma è pure biografia *sui generis*, e non solo perché sbilanciata a privilegiare i documenti letterari prodotti da Cicerone medesimo: quasi sempre il racconto evolve scandito *per orationes*, sicché ai passaggi propriamente politici di quel suo operare – incessante lungo oltre un trentennio: che lo sfondo sia la curia del senato o l'assemblea popolare – si incrocia di continuo un'attività 'forense' nel senso topografico del termine, cioè giudiziaria e legislativa insieme.

Come si sa, il volume esce postumo; se ne è assunta la cura Mario Citroni, cui è toccato anche il compito di distillare con pudore poche notizie indispensabili sugli eventi redazionali ed editoriali, in pagine di premessa sobrie eppure amorevoli. Al nostro giudizio (e anzitutto di quanti hanno conosciuto di persona Narducci) il libro rischiava di mostrarsi in vesti suggestive, quasi fosse per davvero il bilancio consapevole di una vita di studi – o almeno della parte non piccola trascorsa sopra Cicerone. Ciò non toglie che questo di cui parliamo, fuori dai sentimentalismi e prima di ogni altra considerazione, sia un lavoro bello, letterariamente ben riuscito. Al momento della scomparsa dell'Autore si presentava non perfetto, la stesura fermata d'improvviso all'altezza «del penultimo paragrafo del penultimo capitolo»; è sempre la prefazione (XVII s.) a rivelare questo e altri dettagli, relativi anche alle strategie messe in campo per colmare le lacune; ma chi non ne sia informato e cominci a leggere da quando le pagine prendono i numeri arabi, di nulla si accorge. La narrazione è subito avvincente, seguendo un rigido ordine cronologico – anzi ciclico, fatta salva la trovata preliminare del *flash-forward* sugli orro-